

LETTERATURA
La pubblicazione dell'opera omnia del secondogenito di Thomas, proposta da **Castelvecchi**, è occasione per riparlarne del tragico epilogo di una relazione difficile

MARINO FRESCI

Nel 1925 sulla rivista "Simplicissimus" apparve una vignetta, che raffigura Klaus e Thomas Mann: «Papà, lo sai che i geni non hanno mai figli geniali, insomma tu non sei un genio». Ironia caustica, ma che aveva un senso profondo: per tutta la sua breve e tragica vita Klaus Mann, nato nel 1906 e suicida nel 1949, si sentì schiacciato dalla grandezza del padre. Certo, il nome Mann gli apriva tutte le porte. I salotti buoni, le redazioni dei giornali, le direzioni dei teatri accettavano con entusiasmo quel giovane dotato, eppure così inquieto, divorato dalla febbre della prestazione. Klaus doveva dimostrare che anche lui valeva. E così cominciò prestissimo a recitare, scrivere articoli per quotidiani e riviste, nonché drammi, romanzi e racconti. Ora l'editore **Castelvecchi** si propone di pubblicare l'opera omnia di Klaus. Di recente è uscito *Punto d'incontro all'infinito* (tradotto da Massimo Ferraris; pagine 244, euro 20,00), l'ultimo romanzo del 1932 prima dell'esilio -definitivo- dalla Germania. Il romanzo è lo specchio dell'autore e del suo ambiente, raffinato e decadente, con un racconto costruito a sequenze, quasi cinematografiche (esperienza ben nota all'autore), portate avanti con padronanza attraverso una vartipinta galleria di personaggi, connotati da una omogeneità psicologica ed esistenziale, solcata da una crisi generazionale irreversibile. Questa disfaista interiore viene riassunta da uno dei giovani del romanzo: «Morire. Un vasto tratto sul fallimento dell'intellettuale nella civiltà europea. La sua assenza completa e spaventosa di prospettiva lo condanna a morte. Non stiamo assistendo a niente di meno che all'abdicazione dello spirito, quello spirito che, grazie alle facoltà critiche che gli sono proprie, ha esso stesso riscoperto e confessato il suo nichilismo e la sua ostilità alla vita e a se stesso». I vari personaggi si muovono come in una sorta di sabbia che scorre da Berlino, a Parigi e al Nord Africa (dove Klaus era recato con la sorella Erika). Il racconto evoca un'atmosfera morbosa della giovane generazione, socialmente privilegiata, ma malata, pervasa da un disprezzo verso la plebaglia dei giovani nazisti, reclutati tra i disoccupati e i proletari delle periferie, mentre i protagonisti vivono nel quartiere alto-borghese di Charlottenburg, nei caffè di moda del Ku'damm o di Montparnasse, in hotel di lusso a Parigi, Nizza o a Fez.

Letterariamente Klaus Mann è un maestro della foto raccontata, ma sfocata, assai lontana dalle maestose costruzioni epiche di Thomas Mann, né Klaus riesce a immergersi nel magma narrativo espresivo dello zio, Heinrich Mann, maestro ammirato dal nipote. Il racco non scorre veloce, intrigante, colmo di tenera malinconia per questa generazione distrutta dal senso, preferibilmente omocerotico, e dalle droghe. Infatti l'epilogo è la descrizione lunga, dettagliata, spietata di una crisi provocata da una eccessiva dose di "erbetta" **H** che distrugge lentamente i due giovani protagonisti, Sebastian e Sonja, la quale in punto di morte si apre al senso spirituale della vita, che redime la nichilistica impermanenza che pervade il racconto. I due giovani potrebbero raffigurare - per età e per stile di vita - Klaus ed Erika, la sorella preferita e complice, che nella vita si salvò accettando di diventare la diligente segretaria del padre, mentre Klaus morì per un uso volutamente eccessivo di sonniferi.

Il padre, in quel maggio 1949, era in Svizzera, onorato e riverito persino dai reali, per un giro di conferenze, che non sospese. Per senso luterano del dovere o per un disappunto verso il figlio "geniale" per quel gesto "riprovevole"? Per l'autore di *Morte a Venezia* questo figlio era l'infocessata realizzazione dei suoi turbamenti e degli impulsi profondi con cui lui aveva dovuto fare i conti per tutta la vita, e che aveva esorcizzato con un matrimonio borghese con una donna importante, sei figli e un oceano di scrittura. Klaus s'incamminò sulla via temeraria e proibita, pagando con la vita e una illacrimata sepoltura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Klaus Mann, il figlio prodigo di un genio



Klaus Mann durante la Seconda guerra mondiale, quando si arruolò nell'esercito statunitense

La parabola populista dell'eroe Schumacher, il Cromwell di Zugo

VITO PUNZI

Lontano, lontanissimo il Settecento, ma non come ci si potrebbe immaginare. Almeno quello svizzero del cantone a maggioranza cattolica di Zugo raccontato in *Il nero Schumacher* (Mimesis, pagine 350, euro 27,00), romanzo storico del gesuita Joseph Anton Spillmann (1842-1905). C'è un popolo obbediente alle leggi di natura e a quelle dettate dalla fede cristiano-romana. C'è un sistema aristodemocratico governato nell'Assemblea cantonale da una dinastia di eletti al soldo di una potenza straniera (la cattolicissima Francia). C'è una comunità fortemente coesa che vede minacciata la propria indipendenza. Ci sono grandi flussi di denaro e sale francesi che finiscono nelle tasche e nelle mani di pochi e che qualcuno vorrebbe fossero distribuiti «in maniera più equa e imparziale». C'è chi, da avvocato esigente «diritto e giustizia», diventa prima capopopolo, sobilizzatore, fondatore di un partito e infine dittatore, attraverso l'uso del terrore: ovviamente sempre in nome del diritto e della giustizia. E non mancano neppure le "streghe", tanto per ricordarci che in Europa l'ultima esecuzione legale di una donna accusata di stregoneria è avvenuta nel 1782 proprio nella civiltà Svizzera. Poco considerato dagli storici della letteratura elvetica e del tutto ignoto in Italia, Spillmann ha avuto un buon pubblico di lettori: nel 1923 sue opere risultavano essere state tradotte in 14 lingue e le copie complessive vendute nel mondo avevano raggiunto il milione. Proposto ora secondo l'edizione originale del 1903, *Il nero Schumacher* è corredato di 23 immagini riprodotti incisioni tratte dalla settecentesca opera *Tableaux de la Suisse* e scelte da Francesco Cerea, il curatore italiano, per aiutare il lettore a immaginare come fossero allora i luoghi e i costumi del romanzo. Oggetto della storia ambientata tra il 1728 e il 1736 a Zugo, un "piccolo Stato libero svizzero", come lo definisce lo stesso Spillmann nella nota in calce, è la lotta tumultuosa tra i Duri e i Moderati, con i primi nel ruolo di paladini della patria e combattenti del malcostume e la corruzione praticati e diffusi dai secondi, identificabili con gli aristodemocratici al servizio dei re francesi. Protagonista della vicenda, disegnato secondo quanto riportato da

cronache e documenti, è il "Cromwell di Zugo", Joseph Anton Schumacher, cui la città già nel 1735 dedicò un monumento. Cattolico, eppure sospettato di essere in contatto con il maligno tramite la nonna accusata di stregoneria, il "nero" Schumacher è figura a cui Spillmann è riuscito a dare i tratti complessi di una personalità forte, idealmente motivata, quindi inevitabilmente contraddittoria. «Sembrava quasi un prete», eppure il suo aspetto aveva «qualcosa di rigido e di sinistro» e quando si trovava di fronte a prove di traffici illeciti o malefatte nei suoi occhi scuri cominciava a «brillare una cupa fiamma», il «fuoco dell'intransigenza». Una volta riuscito a indirizzare il malcontento del popolo di Zugo contro il partito dei corrotti Moderati e il loro capo, il barone Fidel Zurlauben, Schumacher viene designato dall'Assemblea cantonale alla guida della comunità. Il suo governo, insediatosi con l'intento di restaurare i presunti suoi costumi svizzeri e di promuovere un nuovo benessere, diviene di fatto una dittatura. I "traditori" della patria, se non costretti all'esilio, prendono la via della fuga, trovando ospitalità e massimi onori presso l'ambasciatore francese in Svizzera. Il benessere promesso al popolo finisce col rivelarsi un miraggio, perché mettendo in discussione l'alleanza con il re di Francia vengono meno la quadratura del bilancio pubblico e la stabilità economica del Cantone. Deposito, sopporta per le vie di Zugo le ingiurie dei suoi vecchi amici e sostenitori, fino a subire il processo pubblico che lo condanna all'esilio e ai lavori forzati nel regno sabaud. Nonostante il destino da criminale comune, fino all'ultimo Spillmann lo presenta più come un virtuoso vittima della sua passione che come un irredimibile dannato. Con buona pace del curatore di quest'edizione, che nel descrivere il personaggio storico Schumacher non va oltre gli epiteti «demagogico», «figura tetra», «moralista», «radicale» catalogatore di spinte «populiste», il romanziere gesuita scelse di narrare la storia del "nero" zughebre perché, «malgrado la sua durezza e a dispetto delle misure che adottò, impareremo a rispettarlo e ad amarlo», perché infine espiatore degli errori commessi «in virtù di un autentico eroismo cristiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alle porte del mistero. Lettere di Stein a Ingarden

MAURIZIO SCHOEPLIN

Tra il gennaio del 1917 e il maggio del 1938 Edith Stein (1891-1942) scrisse 162 lettere al filosofo polacco Roman Ingarden (1893-1970). Queste missive sono state pubblicate in un volume che è entrato a far parte delle *Opere complete* della filosofia tedesca, edite da Città Nuova e dalla Edizioni Ocd (*Lettere III. Lettere a Roman Ingarden*, pagine 402, euro 26). Il volume è molto ben curato da Angela Ales Bello e Marco Paolinelli, estensori, rispettivamente, della presentazione e della postfazione, che offrono al lettore un contributo prezioso per meglio comprendere il significato e il valore di questi importanti scritti steiniani. Gran parte delle lettere a Ingarden furono redatte da Edith prima di entrare

nel Carmelo di Colonia nell'ottobre del 1933, dopo che nel 1922 si era convertita dall'ebraismo al cattolicesimo, proseguendo un cammino che, col nome di Teresa Benedetta della Croce, attraverso il martirio di Auschwitz, la condurrà sino alla gloria degli altari: fu San Giovanni Paolo II a canonizzarla nel 1998 e a proclamarla compatrona d'Europa l'anno seguente. A questo proposito molto interessanti sono le seguenti considerazioni di Ales Bello: «I ventuno anni in cui si svolge l'epistolario con Ingarden sono importantissimi per la Stein non solo sotto il profilo della ricerca filosofica, ma anche della sua vita spirituale. Ella sta compiendo un cammino interiore al quale vuol far partecipare l'amico, ma si rende conto progressivamente che egli non la segue, neppure da lontano; in fondo, non la comprende. Dalle lettere traspare la sofferenza che la pensatrice di Breslavia sperimentò proprio negli anni che precedettero l'abbandono dell'ebraismo e la scelta della clausura, ma non v'è dubbio che, come scrive Ales Bello, ella abbia infine raggiunto una profonda pace interiore sorretta da una solida speranza nella vita eterna. Il titolo che Marco Paolinelli ha scelto di dare alla postfazione, *Sete di "metafisica" nel carteggio Edith Stein - Roman Ingarden*, appare decisamente indicativo del tipo di lettura che egli ha inteso offrire delle lettere della Santa. Se Ales Bello si sofferma maggiormente a illustrare l'ambiente magiologico legato alla fenomenologia di Husserl, il venerato maestro di Edith, Paolinelli dal canto suo, partendo dall'affermazione riguardante la passione della verità che costantemente animò

la Stein, intende «mostrare come questa sete di verità venga a configurarsi, con scandalo di Ingarden, come una vera e propria sete di metafisica». Paolinelli segue le tracce relative alla dimensione metafisica presenti nelle lettere e sottolinea soprattutto le questioni concernenti lo statuto del sapere metafisico e il dibattito fra idealismo e realismo. A tale proposito, da non sottovalutare sono i brevi ma importanti accenti che la Stein fa al problema della conoscenza puramente razionale di Dio: «Lo troviamo nella lettera del 10 febbraio 1928 e in quella dell'8 novembre 1927, ove ella offre a Ingarden il seguente consiglio: «Penso che, per prima cosa, dovrebbe servirsene della via intellettuale per giungere fino ai confini della ratio e con ciò alle porte del mistero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Hermès" in edizione italiana

Arriva la versione italiana della rivista francese di sociologia "Hermès", diretta da Dominique Wolton. Già in uscita il primo numero, "Il politico, l'incomunicazione", a cura di Carlo Grassi, direttore scientifico, e Benoît Le Blanc con contributi di autori

internazionali fra i quali gli italiani Abruzzese, Borrelli, Cipriani, Gervasi, Grassi, La Cecla, Martone, Morcellini, Renucci, Salzano, Sicca, Zappalà. «L'obiettivo è non solo far conoscere in Italia il patrimonio di ricerche, idee e intuizioni, elaborati in seno a questa rivista in più di trent'anni di esistenza; ma anche e soprattutto creare un dialogo tra ricercatori francesi e italiani sulle tematiche delle scienze sociali, della comunicazione, della politica», hanno spiegato i due curatori.

Assegnato il premio del libri

La Libreria Lovat di Vilorba (Trevise) è la vincitrice del XVII Premio per Libri Luciano e Silvana Mauri. Lo ha reso noto la Fondazione Umberto e Elisabetta Mauri annunciando il prossimo Seminario di perfezionamento della Scuola per Libri dal 24 al 27 gennaio alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Il seminario affronterà il tema della gestione di un'albergo da vari punti di vista, culturale, economico e finanziario. La Libreria Lovat è stata premiata per l'impegno e la dedizione nella cultura e il prodotto libro, non solo con la vendita, ma anche con l'intensa attività di presentazioni e di messa in relazione tra i diversi attori del mondo della cultura.

Editoria/1 Addio ad Achille Mauri

È morto Achille Mauri, presidente di Messaggerie Italiane e della Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri. Si è spento nella notte scorsa a causa di una breve malattia a Rosario, in Argentina, circondato dall'affetto dei suoi cari. Era nato a Rimini il 4 settembre 1939; tra il 1957 e il 1964 lavorò in Mondadori, poi in Persia e a Torino per la Fiat; nel 1965 esordì in proprio nell'editoria per naturale passione ereditata dal padre Umberto Mauri, alla guida delle Messaggerie Italiane, e dalla madre Maria Luisa Bombiani, sorella di Valentino, costituendo la Achille Mauri Editore, officina di libri d'arte. Nel 1974 costituì la società di produzioni cine-televisive Pontaccio, che collaborò per decenni con la Rai; nel 2005 succedette al fratello Luciano nel ruolo di amministratore delegato di Messaggerie Italiane e il gruppo viene articolato attraverso due divisioni ben distinte, editoria (Gruppo editoriale Mauri Spagnol, guidata da Stefano Mauri) e distribuzione e ingrosso (Emmelibri, diretta da Alberto Ottieri). Nel 2012 assunse la presidenza del comitato BookCity Milano; nel 2014 collaborò in seno alla Fondazione Mauri, di cui era presidente, che prese in gestione la Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri. Ha scritto per Bollati Boringhieri *Antime e acciughe* e *Il paradosso di Achille*.

Editoria/2 È morto Marco Tropea

L'editore Marco Tropea, fondatore nel 1966 della omonima casa editrice che ha operato fino al 2014, è morto a Milano a 81 anni. Da tempo secondo chi lo conosceva bene, aveva ridotto i contatti con conoscenti e amici. L'intenzione originaria dell'editore era di creare un marchio editoriale nel gruppo Il Saggiatore, che pubblicasse narrativa italiana e straniera e saggistica. Tra gli autori più noti editi in Italia, si ricorda Paco Ignacio Taibo II. Marco Tropea è stato uno storico editore e traduttore per la casa editrice Mondadori e, in seguito, per il gruppo Longanesi di Luca Fontanello, nipote di Arnoldo Mondadori; proprio Taibo lo ha ricordato con un messaggio Twitter definendolo «vecchio amico e compagno». Nato a Milano il 2 novembre 1942, Tropea ha frequentato il Liceo classico Giovanni Berchet, per laurearsi poi alla Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano (dove è stato un militante del Movimento studentesco post-68). Dopo aver svolto fino al 1989 il ruolo di editor in Mondadori, nello stesso anno fondò Interno Giallo, casa editrice collegata a Leonardo Editore di Leonardo Mondadori. Tre anni dopo Interno Giallo fu acquistata da Longanesi (oggi Gruppo Gems), chiamato da Mario Spagnol, come coordinatore delle case editrici del gruppo, ed è poi stato direttore editoriale di Il Saggiatore. Nel 1996 fondò la casa editrice che portava il suo nome all'interno del gruppo Il Saggiatore con un comitato editoriale composto da Jerome Charyn, Laura Grintaldi, Luis Sepúlveda e Paco Ignacio Taibo II; ha inoltre pubblicato libri di Noam Chomsky, Giorgio Galli, Howard Zinn, Antonino Zichichi.